

Amedeo Tosti

PIETRO BADOGLIO

*con 16 tavole in nero
e 4 facsimili*



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

*Il Monferrato - Grazzano - I genitori e la famiglia - I primi anni -
Le scuole elementari - Il ginnasio - All'Accademia militare - La
Scuola di applicazione - Tenente di artiglieria.*

Si racconta che quando il primo Ottone si riconciliò con Aleramo il quale, già nobile cortigiano alla reggia, ne era fuggito, insieme con la figliuola del principe, Adelasia, per venire a guerreggiare in Italia, gli concedesse in feudo tanto territorio quanto Aleramo avesse saputo delimitare con una cavalcata di tre giorni; ma la leggenda non precisa quale e quanto dominio l'avventuroso guerriero poté assicurarsi con la corsa gloriosa, che lo fece signore del Monferrato.

D'altra parte, quel ducato dovette più volte, attraverso i secoli, mutare i suoi confini geografici, conteso com'esso fu, con lunghe lotte, tra Aleramici e Paleologi, tra Gonzaga e Savoia, affiancati, questi ultimi, da francesi e da spagnoli. Oggi, comunque, si suole far rientrare nel nome comprensivo di Monferrato quella sorta di quadrilatero collinoso che, limitato a sud dal crinale dell'Alpe e dell'Appennino ligure, si stende fino al tratto di Po compreso tra Chivasso e Casale.

La parte più alta della regione, che costituisce come un belvedere sull'intero Piemonte, suol essere denominata col nome di le Langhe - "andar per langa", nel linguaggio locale, vuol dire, appunto, andare per cresta - ed ha anch'essa limiti non precisamente definiti: i più chiaramente determinati sono il crinale ligure a nord, il Tanaro a ovest e a sud, e la Bormida di Spigno a levante.

Il Monferrato propriamente detto è tutto un inseguirsi di groppe tondeggianti, press'a poco pari per quota, così che il sole può ugualmente illuminarle e scaldarle; di qui la straordinaria fertilità di quella terra solatia e amena, che giustifica, fra tutte le etimologie della parola Monferrato, quella che lo definisce: "mons ferax".

Ma non soltanto attrattive geografiche e bacchiche possono

offrire al visitatore il Monferrato e le Langhe; ché, anzi, quasi a ogni passo gli si offrono le vestigia di un grande passato storico e cospicui monumenti d'arte. Ogni città, ogni borgo, si può dire, del Monferrato ha la sua torre o il suo castello feudale, che ricorda le aspre guerriglie di quel tempo; e poiché il paese diede sempre vita ed alimento a uomini forti, decisi e coraggiosi, cui gli umori generosi della terra resero, forse, ancor più acceso e sanguigno il temperamento, in ogni epoca il Monferrato fu teatro di belliche gesta. Una delle sue città principali, anzi - Asti - con le sue torri mozze dall'alternò trionfare delle fazioni, ancor simboleggiate nei resti di case e palazzi a merlatura or guelfa or ghibellina, offre una viva testimonianza di quelle antiche lotte; i nomi, poi, di Casale, di Montenotte, di Millesimo, di Cherasco hanno, per ragioni diverse, un posto più o meno importante nella storia più recente. E il Monferrato fu anche, in ogni tempo, culla d'insigni uomini d'arme e d'avventura: basti ricordare il condottiero Facino Cane, uno dei più celebri guerrieri del Rinascimento; il generale Giuseppe Govone, che, dopo aver preso parte a tutte le guerre del Risorgimento, fu capo di Stato Maggiore e ministro della Guerra; l'ammiraglio Umberto Cagni, compagno coraggioso ed abile del duca degli Abruzzi nelle spedizioni al Polo Nord e al Ruwenzori e valente comandante nella guerra libica; il generale Carlo Montanari, Medaglia d'Oro della guerra 1915-18. Il piccolo comune di Grazzano, a esempio, prima di dare i natali al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, fu patria di un eroe del nostro Risorgimento: quel Giuseppe Giacomo Cotti che, dopo essersi guadagnato una medaglia d'argento al valore nella giornata di Palestro, una menzione onorevole nella presa di Perugia e una seconda medaglia d'argento all'assedio e presa di Capua, diventato quindi capitano del 5° reggimento Granatieri e ufficiale d'ordinanza del principe Amedeo di Savoia-Aosta, combatté e cadde eroicamente a Custoza il 24 giugno 1866, meritando che alla memoria di lui fosse conferita la suprema ricompensa al valore: la Medaglia d'Oro.

Chi da Asti muova in ferrovia verso Casale e, sceso alla stazione di Ozzano Monferrato, s'incammini per una queta e ridente vallata, dai fianchi tutti striati di pingui vigneti, che si

dirige verso sud-ovest, vedrà, dopo pochi chilometri, profilarsi sulla cima di un colle un grosso borgo, sormontato dalla torre campanaria di un'antica abbazia e da un campanile romano del XII secolo. È Grazzano Monferrato, villaggio di circa 2000 abitanti, noto soprattutto perché nella sua chiesa parrocchiale giace il primo Aleramo. Sulla marmorea tomba è scritto:

*Montisferrati Alderamus marchio primus
hic jacet et merito super astra viget.*

A Grazzano, il 21 settembre 1871, nacque il futuro maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Il padre, Mario Badoglio, era un degno figlio della sua terra: di massiccia e sanissima tempra fisica e di altrettanto solida struttura morale. Appartenente a quella piccola borghesia terriera che ha pazientemente costruito la fortuna del nostro paese, era abile e appassionato coltivatore dei suoi modesti beni: semplice di costumi, sobrio, amantissimo della famiglia, ad essa e al suo benessere dedicava, in massima parte, tempo e fatiche; per molti anni, tuttavia, la fiducia di cui godeva tra i suoi concittadini lo volle a capo dell'amministrazione del Comune.

La madre, Antonietta Pittarelli, proveniva da un'agiata famiglia astigiana; un fratello di lei fu, per molti anni, sindaco di Asti e presidente della locale Cassa di Risparmio. Piccola di statura e di lineamenti minuti e fini, faceva un singolare contrasto col marito, alto, corpulento, di tratti marcati; dotata di un'intelligenza vivissima e di un raro equilibrio, era da tutti stimata come donna di non comuni qualità.

Antonietta Pittarelli era stata sposata dal marito in seconde nozze: dalla prima moglie egli aveva avuto due figliuole, e altri cinque figli, due maschi e tre femmine, ebbe dalla seconda. Ora, in queste famiglie ove esistono figliolanzze di due letti, quando a rendere avvertiti i figliuoli stessi della loro origine diversa non è un certo senso istintivo, quasi misterioso, accade quasi sempre che la madre ben difficilmente riesca a celare una certa naturale preferenza verso i suoi propri figliuoli. Nella famiglia Badoglio, invece, il Maresciallo stesso ricordava com'egli non avesse appreso che le due prime sorelle non erano figliuole della sua stessa mamma se non quando egli era già

tenente d'artiglieria. Un'altra prova, questa, dell'eletto modo di pensare e di agire di Antonietta Badoglio.

Per il fratello e le sorelle tutte, indistintamente, il futuro Maresciallo ebbe sempre un'affezione forte e sincera; ma, naturalmente, piú vicino di tutti gli fu, specie in quei suoi primi anni, il fratello Giuseppe, minore di lui di qualche anno. Avviato dal padre ad essere il suo diretto coadiutore ed erede nelle cure terriere, Giuseppe dovette, piú tardi, trasferirsi ad Asti e quindi a Torino, per poter meglio seguire l'educazione dei suoi figliuoli, e dalle esigenze della vita fu costretto, da ultimo, ad accettare un modesto posto di impiegato in un ufficio di finanza. Morì, ancora nel pieno vigore degli anni, nel 1921.

Ma il vero, grande, immutevole amore di Pietro Badoglio fu e rimase sempre finché ella visse – e visse ben novant'anni – la sua diletta, piccola mamma.

Per lei egli ebbe sempre una tenerezza profonda; al focolare natio e al cuore materno, che lo vigilava trepidante e fido, egli fu solito ritornar sempre, dopo ciascuno dei cicli piú fortunosi della sua esistenza, come per attingerne nuova forza e fiducia. “Ogni desiderio di mia madre è per me legge” scriveva, in una certa occasione, al parroco del paese natio; e fu soprattutto per aderire a un desiderio espressogli dalla mamma, che fece erigere nel cimitero di Grazzano una cappella destinata ad accogliere i resti mortali dei parenti e suoi. Sopra uno dei muri interni si legge una semplice scritta: “Antonietta Badoglio-Pittarelli: n. 1839 - m. 1929”.

L'infanzia e l'adolescenza di Pietro Badoglio trascorsero, serene e gaie, nel paese natío. Da ragazzo, fu oltremodo vivace: “un diavolo che non stava mai fermo” raccontava il vecchio parroco del paese ad un giornalista “che si arrampicava perfino sui tetti delle case, passava negli angusti condotti delle fognature, ed era primo sempre in tutti i giochi ove si richiedessero abilità e ardimento”. A farlo crescere robusto concorrevano la salubrità del clima, l'intenso movimento all'aria aperta, nonché la sana e sostanziosa alimentazione; non per nulla si dice lassù:

Pan 'd Grasan

Vin dla Madona di Munt

A l'é 'l piú bel vivi dal mund (1).

Il piccolo Badoglio frequentò le due prime classi elementari a Grazzano: a sei anni, nell'autunno del 1877, la madre lo accompagnò dal maestro del villaggio, tal Giovanni Cerruti, insegnante modesto, ma abile ed efficace, che metteva tutta la sua anima nell'insegnamento. Di lui, che visse fino a tardissima età, il Maresciallo serbò sempre un grato ricordo, e si adoprò anzi perché i suoi lunghi anni d'insegnamento fossero compensati con quella croce di cavaliere della Corona d'Italia, che a quei tempi si soleva concedere per assai meno...

Per la terza classe elementare, i genitori vollero che il loro Pietro passasse al collegio Aleardi di Casalmonferrato, e quindi ad Asti, ove completò le classi elementari e percorse tutte le ginnasiali.

Ragazzo sveglio e dotato fin d'allora di non comune tenacia, il piccolo Pietro prese subito a primeggiare tra i compagni: già dal Cerruti, noto per la sua rigidezza, aveva ottenuto un “attestato di merito”, che il Maresciallo volle sempre conservare tra i cimeli piú cari della sua infanzia; nella sua classe di ginnasio fu, poi, sempre tra i primissimi. Ed è strano che, come i due suoi compagni con i quali si contendeva il primato – tali Gavello e Montalcini – dovevano diventare entrambi medici apprezzatissimi, l'uno specializzato in laringoiatria e l'altro in oculistica, così anche il terzo della triade fosse predestinato, per desiderio del padre, a studiare medicina. Ma un avvenimento occasionale doveva intervenire a dare tutt'altro indirizzo alla vita del giovinetto Badoglio. Nel gennaio del 1887, quando egli aveva appena iniziato l'ultimo corso di ginnasio, avvenne il fatto d'armi di Dogali, ch'ebbe per eroico protagonista il tenente-colonnello Tommaso de Cristoforis, nativo di Casalmonferrato. Di quell'episodio, doloroso quanto glorioso, molto si parlò, naturalmente, in tutta la regione, accendendo di entusiasmo gli animi dei piú giovani.

(1) “Pane di Grazzano, vino della Madonna dei Monti, è il piú bel vivere del mondo.” La Madonna dei Monti è un santuario non lungi da Grazzano.

L'ammirazione per il valoroso veterano del Risorgimento, che su quelle ambe africane aveva fatto presentare le armi ai Caduti, immolandosi quindi egli stesso; le vicende, fors'anche, e le gesta eroiche della storia patria, con calda parola rievocate durante i due anni di ginnasio superiore dal bravo professor Vinassa, l'unico che avesse lasciato una traccia duratura nella mente e nel cuore del giovinetto Badoglio; il ricordo, infine, presente sempre nei grazzanesi, dell'eroico Cotti, cui s'intitola anche la piazza principale del paese, dovevano essere altrettanti incentivi per spingerlo a quella carriera delle armi che allora, del resto, era largamente preferita nell'aristocrazia e nella classe media piemontese.

In quegli anni, la licenza ginnasiale costituiva titolo sufficiente per sostenere gli esami di ammissione al primo corso della Scuola militare di Modena; con la media di 14/20 in matematica, si poteva sostenere l'esame di concorso per l'ammissione all'Accademia di artiglieria e genio.

In possesso di entrambi i requisiti, il figliuolo di Mario Badoglio manifestò ai suoi l'intenzione di darsi alla carriera militare, ma urtò da principio contro l'opposizione del padre, sempre deciso a far di lui un medico. Né fu facile rimuoverlo: alla fine, un po' a malincuore, si lasciò persuadere – "e fu, forse, un bene per l'umanità", soleva dire scherzosamente il Maresciallo – ma a condizione che il figliuolo entrasse all'Accademia di Torino; in tal modo, egli pensava, se per una ragione qualsiasi il figliuolo avesse dovuto mutar di proposito, avrebbe potuto continuare gli studi universitari nella facoltà di ingegneria. Se non medico, almeno ingegnere... Difatti, proprio nel maggio 1887, un regio decreto aveva equiparato gli studi dell'Accademia di artiglieria e genio a quelli universitari, determinando che gli allievi dell'Accademia i quali avessero compiuto con buon esito il 1° e il 2° anno di corso potessero esser ammessi, rispettivamente, al 1° o al 2° anno delle facoltà di matematiche, nelle regie università; quelli, poi, che avessero felicemente compiuto l'intero corso triennale dell'Accademia erano ammessi, senz'altro, alla Scuola di applicazione degl'ingegneri.

Superato, quindi, brillantemente l'esame di concorso per l'ammissione all'Accademia, poco dopo aver compiuto i diciassette anni Pietro Badoglio iniziava la vita militare.

Eccolo, dunque, in quell'ottobre del 1888 "cappellone" del

73° corso della Regia Accademia. Quel nomignolo si soleva dare ai nuovi allievi, ed era giustificato dal fatto che ad essi venivano distribuiti effetti di corredo non sempre esattamente rispondenti allo sviluppo fisico di ciascuno, così che – ricorda il Montú – "nei primi giorni si vedevano a taluni cappotti troppo lunghi, ad altri troppo stretti, ed anomalie ancor maggiori apparivano nel copricapo, per cui, forse nella previsione che le tante materie dovessero allargare le dimensioni craniche, i chepí erano sempre assegnati con un certo agio circonferenziale e, conseguentemente, scendevano talvolta fino alle orecchie, dando ai portatori un aspetto piuttosto buffo" (1).

Anche il neo-accademista Badoglio pagò il suo tributo di rito così ai piccoli infortuni della prima vestizione come agl'innocenti scherzi che ai "cappelloni" solevano fare i compagni più anziani. Poi, con la consueta perseveranza della sua razza, si diede tutto allo studio delle non poche e non facili materie, deciso a farsi onore anche là, come già al ginnasio.

Una fotografia di quegli anni ce lo mostra quale egli appariva nella divisa dell'Accademia: il volto magro e bruno, gli occhi profondi e vivi, i baffetti nascenti, i capelli dritti, a spazzola, sulla fronte piuttosto spaziosa. Una fisionomia, nell'insieme, energica e volitiva. Ma nulla di eccezionale era, allora, in lui: soltanto un'intelligenza molto pronta, una tenace memoria e una forza di volontà a tutta prova (non per nulla egli stesso soleva ripetere di aver avuto sempre un culto per Vittorio Alfieri, di aver fatto suo il "volli, sempre volli, fortissimamente volli" del grande astigiano) che gli davano modo, anche all'Accademia, di primeggiare tra i suoi compagni. E v'erano, tra questi, non pochi che dovevano assurgere poi anch'essi agli alti gradi della gerarchia ed acquistare chiara fama nell'esercito: Adriano Alberti, a esempio, che fu per molti anni a capo dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, e quindi della Biblioteca Reale, autore di pregevoli pubblicazioni di storia militare; Ambrogio Bollati, noto scrittore anch'egli di cose militari e senatore del Regno; il Pugnani, che fu l'apostolo della motorizzazione nel nostro esercito; Roberto Segre, valentissimo ordinatore di artiglierie nella grande guerra e scrittore militare; Enrico Tellini, caduto da valoroso in Albania; Nicola Vacchelli, direttore per molti anni

(1) Montú: *Storia dell'artiglieria italiana*, vol. IV, pag. 68.

dell'Istituto Geografico Militare; e poi ancora il Bregoli, il de Seigneux, il de Strobel, il Garbasso, il Riggi e, tra quelli passati successivamente in fanteria, il Del Bono e lo Spiller.

Comandava allora l'Accademia il maggior generale Eugenio Olivero, antico allievo dell'Accademia stessa e reduce dalle campagne del 1859 e del 1866, nelle quali aveva guadagnato una medaglia d'argento, a Palestro, e la croce dell'Ordine militare di Savoia, a Custoza. Nel maggio del 1889 egli fu sostituito dal tenente generale barone Giuseppe Accusani di Retorto, anch'egli proveniente dall'Accademia e veterano del Risorgimento; nella campagna del 1859, a Lonato, egli era stato tre volte ferito, guadagnandosi, per il suo fermo contegno, la Croce di Savoia, e successivamente aveva meritato due medaglie d'argento al valore, una all'assedio di Ancona e l'altra nella fazione di Borgo-forte.

Sotto la guida di questi due ufficiali di vecchio tipo, i quali della missione delle armi avevano un concetto elevatissimo, quasi religioso, e di valorosi insegnanti che si preoccupavano non soltanto di fornire gli allievi di un largo corredo di cognizioni tecniche, ma di formarne anche e temprarne il carattere, Badoglio ed i suoi compagni, accolti all'Accademia ancor quasi ragazzi, non tardarono ad acquistare quel particolare "stile,, che, pur mantenendo le caratteristiche individuali, faceva apparire gli ufficiali usciti da quell'ambiente quasi tutti modellati sopra uno stesso tipo. "Alla scuola" scrisse il Valori "di vecchi ufficiali piemontesi, reduci dalle guerre del Risorgimento, si creavano uomini tutti d'un pezzo, ligi al dovere fino alla morte, incapaci non solo di disobbedire ma neanche di discutere un ordine, impregnati di patriottismo fino alle ossa, fedeli senza limiti alla Patria e al Re (1)."

Pur, però, conservando molte caratteristiche comuni ai suoi compagni, il giovane Badoglio già fin d'allora – come ancor meglio più tardi, alla Scuola d'applicazione – mostrava quelle che dovevano esser poi le sue qualità più essenziali: l'eccezionale tenacia, cioè, nel tendere ai suoi fini; il desiderio di primeggiare; in una parola, l'ambizione.

Gli studi dell'Accademia avevano, d'ordinario, la durata di tre anni, ma il 73° corso fu eccezionalmente fortunato, perché

(1) A. Valori: *Il leone del "Battaglione Nero"*.

a causa dello sdoppiamento dell'artiglieria, allora attuato, nelle specialità da campagna e da fortezza, la durata di esso fu ridotta a due anni.

La rituale solennità del "mac pi 100" (1), quindi, con la quale gli allievi dell'Accademia solevano festeggiare il centesimo giorno antecedente alla fine del corso e alla sospirata nomina a ufficiale, poté essere, quell'anno, celebrata da Badoglio e dai suoi compagni con un anno di anticipo. Ma nonostante la gioia generale per quell'insuperato accorciamento di corso, che schiudeva un anno prima del consueto le porte della Scuola di applicazione, nessuno degli allievi poté sottrarsi a quel senso invincibile di rimpianto e di nostalgia che sempre si provava nel distaccarsi dall'Accademia: "Qualche cosa della nostra giovinezza" ricorda il Montù "rimaneva, coi ricordi, entro quelle vecchie mura del severo palazzo di via della Zecca... e lungo tutto il corso della vita e della carriera ci si continuava a sentire attratti da quelle aule di studio, in quegli anfiteatri di scuola, sotto quei porticati...".

Nell'estate del 1890, superati felicemente gli esami finali dell'Accademia, Pietro Badoglio fu nominato, come la massima parte dei suoi compagni, sottotenente d'artiglieria. Solo chi l'ha provata potrebbe ridire la gioia che dovette tumultuare nel cuore di quel giovane non ancora diciannovenne, nel rivarcare, vestito della sua prima uniforme di ufficiale, la soglia della casa paterna ove la mamma lo attendeva, come sempre, a braccia aperte.

Un particolare curioso: per festeggiare la nomina del neo-ufficiale, fu dato un pranzo cui intervennero tutti i parenti e gli amici più stretti di casa Badoglio: tra gli altri, un vecchio zio materno, fornito di una gran barba bianca. Questi, assisosi tra altre cinque o sei solennissime barbe che facevano concorrenza alla sua, al momento dello spumante sentì il bisogno di prendere la parola, per beneaugurare al giovane nipote. E il succo del suo brindisi fu press'a poco questo: "To ti auguro ogni bene

(1) Ebbe origine da un'esclamazione in dialetto piemontese "mac pi n'an" (manca solo un anno), con la quale fu salutato dagli allievi dell'Accademia, nel 1840, un nuovo regolamento che precisava la durata, fin allora indeterminata, dei corsi. Per alcuni anni si festeggiò, a preferenza, dagli allievi dell'ultimo anno il "mac pi 300".

in questa carriera delle armi che tu stai per iniziare; soltanto, però, debbo prevedere che poco o nulla ti toccherà di fare, data l'era di pace che fortunatamente ci si annuncia".

Rare volte, in verità, un pronostico doveva essere più fallace di questo...

Con l'aprirsi del nuovo anno scolastico, il sottotenente Badoglio entrava alla Scuola d'applicazione di artiglieria e genio. Come è noto, questa antica scuola, derivante dalle antiche "Regie Scuole teorico-pratiche di artiglieria" create nel 1739 da Carlo Emanuele III, ebbe nuova denominazione e nuovo ordinamento dopo l'unificazione del Regno, mantenendo la sua sede in un'ala del grandioso edificio del Regio Arsenale di Torino, ove essa era stata trasferita già negli ultimi anni del secolo decimottavo.

Comandante della Scuola era il maggiore generale Tancredi Saletta, anch'egli reduce dalle campagne del 1860 e del 1861 e pluridecorato al valore; tornato l'anno prima dall'Eritrea, doveva più tardi assurgere all'alta carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Tra gli insegnanti era il celebre Siacci, uno dei più illustri maestri di balistica che mai abbia avuti l'esercito italiano, e ben noto anche all'estero.

Le caratteristiche dell'insegnamento, alla Scuola d'applicazione, erano press'a poco le stesse dell'Accademia: si voleva, cioè, che essa fosse non soltanto una palestra di studi superiori, atta a dare un corredo il più ampio possibile di cognizioni generali e professionali, ma anche un istituto formativo del carattere. E così per lo studio, come per le sue qualità morali, il giovanissimo Badoglio rispose perfettamente all'attesa dei suoi superiori, tanto da dare i migliori affidamenti per la sua futura carriera. Uscì, difatti, dalla Scuola con una classifica delle più lusinghiere, e trovò modo, tra l'altro, di segnalarsi anche per la sua bravura in equitazione: cavaliere agile e intrepido, si guadagnò una medaglia d'argento nell'esperimento finale.

Nell'estate del 1892, finalmente, completati gli studi, veniva promosso tenente e iniziava la sua vera e propria carriera d'ufficiale.

GLI ULTIMI ANNI

A vita privata – Le consuetudini degli ultimi anni – Il libro sulla seconda guerra mondiale – Sintesi di una vita – I giudizi dei contemporanei e quello della storia.

ALL'ultime vicende, politiche e militari, della guerra il Maresciallo assistette quale semplice spettatore. Esse si svolgevano quali egli le aveva auspicato e, in massima parte, previste: la liberazione della rimanente parte del territorio nazionale dai tedeschi, la drammatica fine del fascismo e dei suoi capi, la sconfitta finale della Germania e la catastrofe del suo regime.

Ma con la fine della guerra egli dovette anche sentire ch'era tutto un mondo, ormai, che se ne andava, e in quello che sorgeva non v'era più posto per lui. Era giunta l'ora di trarsi in disparte per sempre... E in disparte egli da allora volle vivere, non soltanto rinunciando a ogni attività, ma parlando pure e scrivendo il meno possibile, anche quando un suo autorevole intervento, una sua "messa a punto" non sarebbero stati, forse, del tutto inutili.

Visse quasi sempre, da allora, nella bianca villa avuta in dono dopo la conquista dell'Etiopia. Vasta, a tre piani, nel mezzo di un ampio giardino, essa ha – come la descrisse Paolo Monelli – “una facciata di pietra bianca, che sta tra l'arco di trionfo e il padiglione da esposizione; sul timpano dell'atrio si leggono, in caratteri lapidari romani, le prime parole del bollettino vittorioso del 5 maggio 1936; altri fregi e simboli sono scolpiti nella fascia che prolunga il timpano e in quella sotto le finestre del primo piano; dalla cimasa del tetto a terrazzo balzano su quattro statue, una Vittoria alata, un Genio alato, anch'esso, e due figure, che dal basso appaiono due pesanti soldati romani, principi o triari, loricati e clipeati” (1).

Là Badoglio si ritirò dopo aver lasciato il Governo o, meglio, nel pianterreno della villa, ov'egli viveva solo con una vecchiaia

(1) P. Monelli. Ne “L'Europeo”, del 15 giugno 1947.

governante ed un ex-attendente che faceva da cameriere; negli altri piani della villa abitavano i suoi figliuoli.

Una vita, la sua, semplice ed eguale.

A Roma egli dimorava per la maggior parte dell'anno. Solo nel corso dell'estate soleva trascorrere un periodo piú o meno lungo nella sua terra natale, alla quale era rimasto sempre affezionato, cosí come un perenne, quasi religioso ricordo egli serbò sempre, finché visse, dei suoi morti diletteggianti, dei quali ogni anno amavarsialutare le tombe.

Soleva alzarsi, per antica abitudine, molto presto; sempre alla stessa ora. Passava quindi nell'ampio luminoso studio, foderato di libri, e leggeva e scriveva qualche cosa; verso le dieci giungeva l'ufficiale addetto alla sua segreteria, e con lui il Maresciallo sbrigava il corriere, quasi sempre non molto voluminoso. Prima del mezzogiorno una passeggiatina in giardino, o la visita di qualche amico, o l'irruzione rumorosa gaia e dei nipotini dai piani di sopra.

Dopo colazione – sempre piú parca come gli altri pasti del maresciallo – un breve riposo e quindi, almeno in alcuni giorni, una partita a *bridge*, con pochi amici, di un giro molto ristretto; unico svago, questo, rimastogli da quando l'età gli aveva inibito l'equitazione e i medici il gioco delle bocce, ricordo della sua gioventú piemontese, nel quale tanto eccellea, e la caccia, di cui era stato parimenti sempre appassionatissimo. Rinunzie, queste, che gli erano costate non poco, come quella del fumo.

Conversava anche volentieri con gli amici piú fidi, ma era assai difficile trarlo a giudizi su uomini e cose del giorno. Solo quando era particolarmente di buon umore, si lasciava andare a qualche allusione ai fatti piú recenti, alle ultime vicende politiche e militari; ma non piú che una battuta, un aneddoto, qualche ricordo: discussioni, mai.

Allo stesso modo egli fu solito regolarsi in occasione di discussioni e polemiche che si accesero dopo la fine della guerra, circa la condotta di essa e l'opera dei capi politici e militari. Naturalmente, il nome del Maresciallo era uno di quelli che maggiormente ricorrevano in questo dilagare di scritti e scritteggi, spesso di gente del tutto incompetente in materia, che non esitava a pronunciare giudizi e ad emettere sentenze, con leggerezza assolutamente colpevole; ma il Maresciallo, pur seguendo con

una certa attenzione ciò che si diceva e si scriveva, rimase fino all'ultimo fedele alla consegna impostasi di non rispondere a nessuno, di non polemizzare in alcun modo, anche quando contro di lui vennero pubblicati veri e propri libelli diffamatori; anche quando, ad esempio, il noto generale Giacomo Carboni ritenne di scrivere, nel periodico "Sette giorni" del 13 aprile 1950, che "disistimava Badoglio al punto di considerare la sua presenza in alte cariche di responsabilità come una calamità nazionale".

In un primo tempo, anzi – ed ebbe a dichiararlo esplicitamente a chi scrive queste pagine – egli si era proposto di non scrivere e pubblicare alcunché circa la propria azione militare e politica nell'ultima guerra. Di essa si era limitato soltanto a tracciare una breve sintesi, in cui erano esposti a grandi linee i principali avvenimenti della guerra stessa e precisati taluni punti piú essenziali circa l'azione ch'egli aveva spiegata in essi, ma ripetutamente ebbe a manifestare la sua intenzione di non darla alla stampa. « Tutt'al piú » mi disse una volta « potrà servire per i futuri storici della guerra. » E desiderò, anzi, ch'io la leggessi.

Non senza una certa meraviglia, quindi, appresi un giorno dalla stampa che stava per esser pubblicato un libro del Maresciallo su *L'Italia nella seconda guerra mondiale*; libro che altro non era, sostanzialmente, se non la sintesi suaccennata. Volli chiedere al Maresciallo come mai si fosse risolto, contrariamente a ciò che aveva sempre detto, a tale pubblicazione; ma egli si limitò a rispondere che di essa non era stato lui solo a decidere.

Credetti di comprendere, e mi fu anche confermato da taluno che poteva saperlo, che a indurre il Maresciallo alla pubblicazione di quel libro fosse stato re Vittorio Emanuele.

Ritenni però allora, e persisto tuttora nel ritenere che meglio assai sarebbe stato per il Maresciallo e per la monarchia stessa che quel libro, cosí eccessivamente sintetico e lacunoso, fino a dare talvolta l'impressione di esser reticente, non fosse stato mai pubblicato.

Né giovò, forse, al nome ed alla fama del Maresciallo aver voluto, ad un certo momento, rompere il suo silenzio, concedendo al giornalista Italo De Feo una specie di intervista sulle vicende che avevano preceduto e seguito lo storico 25 luglio; intervista che, non ostante il desiderio espresso dal Maresciallo

che non fosse resa pubblica, venne pubblicata nel periodico "L'elefante" in data 6-11 settembre 1950.

In essa il Maresciallo rievocava le circostanze nelle quali egli aveva assunto la carica di Capo del Governo, dopo la caduta del fascismo, ed aveva dovuto, poi, decidere la nostra uscita dalla guerra. All'intervento italiano in questa egli teneva anche a dire di essere stato sempre e risolutamente contrario, fino ad affermare a Mussolini, nel fatale giugno del '40, che la nostra dichiarazione di guerra alla Francia ed all'Inghilterra « sarebbe stata una pazzia, un suicidio ». Al che Mussolini avrebbe risposto: « Lei non ha, in questo momento, i nervi a posto ».

La pubblicazione di detta intervista ebbe, naturalmente, un'eco vivissima nella stampa e nel pubblico, tanto che il Maresciallo stesso ritenne opportuno precisare, attraverso i giornali, ch'egli aveva avuto soltanto una conversazione privata col giornalista De Feo e che l'articolo apparso ne "L'elefante" sotto forma d'intervista non era stato da lui autorizzato. « Tale articolo » soggiungeva la dichiarazione del Maresciallo, fatta attraverso il figlio Mario « contiene talune inesattezze e non rispecchia affatto il pensiero del Maresciallo. » Al che il De Feo ribatté che, pur non avendolo il Maresciallo formalmente autorizzato a riferire quanto egli aveva detto, non lo aveva, però, neppure impegnato al silenzio. « Se lo avesse fatto » soggiungeva « io non avrei parlato. Mi sembra superfluo aggiungere che la mia qualità di giornalista era a lui perfettamente nota. »

Vi fu, poi, chi ritenne di riscontrare e di porre in rilievo talune notevoli discordanze tra quanto aveva dichiarato il Maresciallo nel colloquio col De Feo e quanto egli aveva precedentemente scritto nel suo libro sulla guerra. Fu questi Enrico Mattei, il quale in un suo articolo dal titolo: "Badoglio ricorda male", pubblicato nella rivista "Tempo", notò, appunto, come varie affermazioni fatte dal Maresciallo nella pretesa intervista apparissero in netto contrasto con quanto egli stesso aveva scritto, quattro anni prima, nel suo noto volume sulla guerra. Così, ad esempio, mentre nel libro egli aveva affermato che l'essere stato chiamato dal re al Quirinale il 25 luglio non lo stupì, « essendo abituato a vedere spesso il sovrano », nell'intervista, invece, diceva di non aver mai più visto il re

dopo l'abbandono della carica di Capo di Stato Maggiore Generale e si doleva, anzi, che il re non lo avesse più chiamato e consultato. Il re, poi, gli avrebbe affidato l'incarico di costituire il nuovo Governo, già rifiutato da Orlando e Bonomi, ed egli si sarebbe riservato di ritornare al Quirinale il giorno dopo, con la lista dei nuovi ministri: nel libro, invece, si legge che il sovrano avrebbe sottoposto al Maresciallo, nel pomeriggio stesso del 25 luglio, una lista di funzionari cui affidare l'incarico di ministri. Così pure, mentre, secondo l'intervista, Badoglio sarebbe rimasto alquanto perplesso nel leggere nel noto proclama la famosa frase "la guerra continua", suggerita dall'on. Orlando, nel libro, invece, aveva raccontato come, prima ancora che il re sottoponesse al Maresciallo il testo del proclama, fosse stato convenuto che « data la nostra precaria situazione, non era possibile dichiarare che l'Italia si sarebbe ritirata dalla lotta: un simile passo avrebbe certamente provocato una immediata e violenta reazione tedesca, che il Governo, non ancora costituito, non avrebbe potuto fronteggiare ». Niente perplessità, dunque, ma una preventiva adesione alla tesi che convenisse annunciare la continuazione della guerra.

Altre diversità notevoli venivano, infine, rilevate tra quanto, nell'intervista e nel libro, il Maresciallo aveva detto relativamente all'incontro da lui avuto il mattino del 6 luglio con l'ambasciatore tedesco; alla conclusione dell'armistizio ed al successivo allontanamento da Roma della famiglia reale e del Governo; alla reazione tedesca ed alle previsioni, alla preparazione, alle proporzioni di essa.

In sostanza - concludeva il Mattei - « una vera miniera di discordanze », onde bisognava chiedersi « se avesse raccontato il giusto il Badoglio del 1946 o il Badoglio del 1950 ».

L'intervista col De Feo doveva, poi, suscitare anche un'altra incresciosa polemica per quello che il Maresciallo aveva detto, o che il De Feo gli aveva fatto dire, a proposito dell'uccisione di Ettore Muti. « Allo scopo » avrebbe dichiarato il Maresciallo « di impedire ai fascisti di fare degli spropositi, io autorizzai Senise (1) ad arrestare alcuni gerarchi più turbolenti, fra i quali Muti... Non so come andarono le cose, perché, naturalmente, una volta impartito l'ordine di arresto, l'esecuzione spettava

(1) Capo della Polizia.

ad altri. Ricordo soltanto che verso la fine di agosto mi dissero che, mentre i carabinieri stavano traducendolo a Roma, i paracadutisti tedeschi accampati nella pineta di Fregene avevano tentato di liberarlo. Ne nacque una sparatoria, nel corso della quale Muti fu colpito, alcuni dissero da un mitra italiano, altri da un mitra tedesco... »

Un giornale neofascista, invece, l'*Asso di bastoni*, traeva argomento dalle dichiarazioni di Badoglio per accusarlo nettamente di aver ordinato, lui, l'uccisione di Muti, e rispolverava, per l'occasione, l'autografo di un biglietto che Badoglio avrebbe inviato al Senise nell'agosto del 1943 e che era stato già pubblicato la prima volta, nel dicembre del 1941, dal periodico fascista di Torino "La riscossa" e riprodotto anche dal *Corriere della Sera*.

Qualche giorno dopo la pubblicazione dell'*Asso di bastoni*, però, l'avv. Ferruccio Liuzzi presentava al procuratore della repubblica una memoria, nella quale veniva dimostrato come il famoso biglietto autografo di Badoglio altro non fosse che una grossolana falsificazione, eseguita mediante la fusione di alcuni brani di scritti autografi del maresciallo, riprodotti nel volume di lui su *La guerra in Etiopia*, a suo tempo edito dal Mondadori: un volgare fotomontaggio, insomma, che si era fatto passare per un autografo del Maresciallo!...

La vita militare di Pietro Badoglio, da quel lontano 1895 nel quale egli fu inviato la prima volta in Africa al 1945 che segnò la fine della seconda guerra mondiale, si identifica con un cinquantennio di vita militare italiana. E furono, quei cinquant'anni, particolarmente ricchi di eventi fortunosi e di alterne vicende: cocenti sconfitte, riscattate da vittorie fulgidissime; faticose conquiste di territori d'oltremare, seguite da forzati sgomberi, temporanei o definitivi; ascese inebrianti e catastrofi paurose. Ed a ben pochi altri capi militari, forse, come al maresciallo Badoglio, sarà toccato in sorte di essere, di tanti e così vari avvenimenti, comparsa o protagonista; il primo invio in Africa dopo Amba Alagi ed alla vigilia quasi di Adua, e l'orgoglio di issare, quarant'anni dopo, il tricolore italiano sul *ghebbi* imperiale di Addis Abeba; l'episodio oscuro di Caporetto e la

gloria del Piave e di Vittorio Veneto; l'armistizio imposto a Villa Giusti e quello subito a Cassibile.

E come varia fu, in quel periodo, la fortuna delle nostre armi, così doveva esser vario il giudizio su coloro che ne avevano diretto l'azione. E poiché in Pietro Badoglio si ritenne da tutti, in generale, di vedere la figura di maggior rilievo che l'Italia avesse avuta nel campo militare dopo la sua unificazione, era naturale che sull'opera di lui si accendessero le discussioni e le polemiche più vive.

Chiuderemo, anche noi, queste pagine con un giudizio su di lui?

Tanti ne furono pronunziati – troppi, forse – mentr'egli era ancora in vita, ma il più delle volte infirmati, nell'un senso o nell'altro, da motivi contingenti o da passioni di parte o da predisposizioni assolutamente personali. Molto spesso, anche, si facevano strane confusioni tra le qualità intrinseche del capo e quelle piccole debolezze o manchevolezze umane da cui nessuno fu mai esente, neppure i sommi, e che forse, più che peculiari di un individuo, erano caratteristiche di un ambiente.

Si guardi, ad esempio, il giudizio – indubbiamente più completo ed equanime di ogni altro – che su Badoglio formulò, dopo la fine della prima guerra mondiale, uno dei nostri migliori e più autorevoli critici e scrittori militari, Angelo Gatti, il quale, tra l'altro, aveva avuto modo di conoscere il Maresciallo molto da vicino: "Il generale Badoglio aveva per sé la giovinezza, l'ambizione ed una seria conoscenza del mestiere. Bisogna esser giovani, per comandare – aveva esclamato Bonaparte quando, a ventisette anni, gli avevano dato in mano un esercito – ci vuol fortuna e fiducia in sé, e disprezzo degli altri, e fervore di vita per strappare la vittoria. Soltanto i giovani hanno queste doti. Il generale Badoglio le aveva tutte. Già nella prima fase della guerra aveva lasciato la sua orma in più di un luogo; non si può dimenticare che la sua coraggiosa e sapiente perseveranza aveva dato all'esercito italiano il Sabotino. Era instancabile lavoratore, e nello stesso tempo lieto e amichevole. Il suo sorriso perenne, anche tra i pericoli e i danni, chiamava irresistibilmente la fortuna. Dei colligiani del Monferrato, dai quali discende, aveva la ferrea salute, la calma, la pazienza e l'appa-

rente bonomia, che nasconde la grande abilità di trarre a proprio vantaggio gli uomini e le cose quotidiane. Era amato dai soldati ed ammirato da quegli ufficiali che prima della guerra erano borghesi e che ora riempivano i Comandi, perché dichiarava di non voler essere altro che soldato. Questa sua dura e semplice figurazione faceva di lui, per molti, la personificazione del combattente italiano; e realmente gli dava una grande forza e ne dava alle truppe che comandava, le quali erano trascinate dal suo nome. Ma questa figurazione era frutto della profonda conoscenza che il giovane generale aveva della sua forza reale e della finissima abilità di volgerla nel miglior modo a suo vantaggio; la sua mente era piuttosto immune da gravi difetti che dotata di grandi qualità..... Altro grande suo merito era la facilità di chiudersi tutto in un pensiero, di non vedere che quello, di non conoscere che quello, come se tutto il mondo rimanente non esistesse più, fino a quando quel pensiero non fosse diventato azione. Uomo da spezzare qualunque volontà avversa, con la forza o con l'arte. Ma la virtù che consacra i grandi comandanti, la forza costruttiva dell'intelligenza, gli mancava. Chiedeva e sapeva ascoltare i consigli di chi lo attorniava, ma non sapeva creare..... Ottimo generale in sottordine e nell'azione immediata, quando, costretto il suo pensiero nella ferma guida del pensiero superiore, potevano svolgersi piene le doti del suo vigoroso carattere, non era bastevole all'ufficio quando doveva o voleva egli solo concepire e guidare, da capo, l'azione. Il rapidissimo modo con cui era salito agli alti gradi gli era stato piuttosto di danno che di aiuto (1)".

Evidentemente, una parte almeno di questo giudizio - pure, ripetiamo, più sereno e spassionato di tanti altri - è venuta, successivamente, ad apparir caduca; se infatti poteva dirsi subito dopo la fine della prima guerra mondiale che Badoglio aveva bene oprato soltanto "in sottordine e nell'azione immediata" (e anche su ciò sarebbe lecito fare qualche riserva, ove si pensi, a esempio, ai compiti indubbiamente preminenti che egli assolse, per la parte operativa, nel secondo Comando Supremo), non si sarebbe certo potuto ripetere un'affermazione di tal genere dopo i cicli operativi per la riconquista della Libia

(1) A. Gatti: *Uomini e folle di guerra*, Mondadori, Milano 1929, pagg. 226-227.

e per la conquista dell'Etiopia, nei quali Badoglio non agì in sottordine ad alcuno, ma fu capo supremo e unico e dovette appunto "concepire, compiere e guidare da solo l'azione". Ed erano azioni, quelle, né di poco conto né "immediate", le quali richiedevano proprio quella "forza costruttiva dell'intelligenza" che il Gatti vorrebbe non riconoscere in Badoglio.

Rimangono gli appunti di "saper trarre a proprio vantaggio gli uomini e le cose quotidiane", di essere capace di "spezzare qualunque volontà avversa con la forza o con l'arte", di esser troppo rapidamente salito agli alti gradi. Ma il cosiddetto "carrierismo" e un certo piccolo utilitarismo erano, può dirsi, conaturati a quel tempo negli ufficiali del nostro esercito, a causa soprattutto delle condizioni, materiali e morali, in cui essi erano tenuti: obbligati ad una carriera lentissima, tanto che a un certo punto bisognò emanare appositi provvedimenti legislativi perché i tenenti potessero raggiungere, prima di avere i capelli grigi, quel grado di capitano che per molti di essi rappresentava... il bastone di maresciallo; pagati come e peggio degli impiegati del Regio Lotto; non ben visti neppure dalla popolazione. Chi potrebbe onestamente muover rimprovero all'ufficiale che, in quelle condizioni, cercasse di accelerare in qualche modo la sua carriera, di migliorare la situazione propria e familiare, tanto più quando tale aspirazione era giustificata e sorretta da intrinseche qualità personali, dai maggiori studi compiuti (Scuola di guerra), da servizi resi al paese, particolarmente in guerra?

Analoghi rilievi di "arrivismo" e di "attitudine unica a servirsi delle circostanze, buone o cattive, per approfittarne senza scrupoli, sospinto da una insaziabile ambizione" (1) a carico di Badoglio, si trovano anche in scritti più recenti di quelli del Gatti (Canevari, Cilibrizzi, ecc.). Ma costoro, estendendo la loro indagine ai fatti storici più vicini a noi nei quali il maresciallo ebbe gran parte, trovano modo di esprimere giudizi molto severi anche sull'opera di lui nel corso della seconda guerra mondiale, e particolarmente in quella che fu la sua azione nell'ultima fase della guerra stessa: l'assunzione al Governo, la cosiddetta "fuga di Pescara" e soprattutto (come scrisse, a esempio, il Canevari) "imperitura e incancellabile macchia, la ben nota inabilità e, più ancora, la pavidità morale con la quale mani-

(1) E. Canevari: *La guerra italiana*, ed. Tosi, Roma 1949, pag. 142.

polò e attuò quel fatale armistizio col relativo passaggio al nemico che, oltre a determinare lo sfacelo delle nostre forze armate, dette un colpo mortale anche al nostro prestigio di fronte ai *cobelligeranti*, i quali ci ricompensarono prima esigendo la resa a discrezione, poi infliggendoci orrendi bombardamenti e, infine, imponendoci la pace cartaginese sotto cui l'Italia è piegata" (1). Giudizi, questi, evidentemente eccessivi e, in parte almeno, arbitrari, i quali hanno il loro fondamento, piuttosto che nell'esame critico e obiettivo dei fatti – esame, del resto, che oggi è forse anche troppo presto per poter fare compiutamente – in preconcetti politici e ideologici, i quali in nulla possono valere ad invalidare il giudizio che su quei fatti stessi e sugli uomini che vi ebbero parte pronunzierà la storia.

Alla storia, appunto, Pietro Badoglio oggi appartiene, e sarà la storia a giudicarlo.

(1) E. Canevari: *op. cit.*, pag. 142.